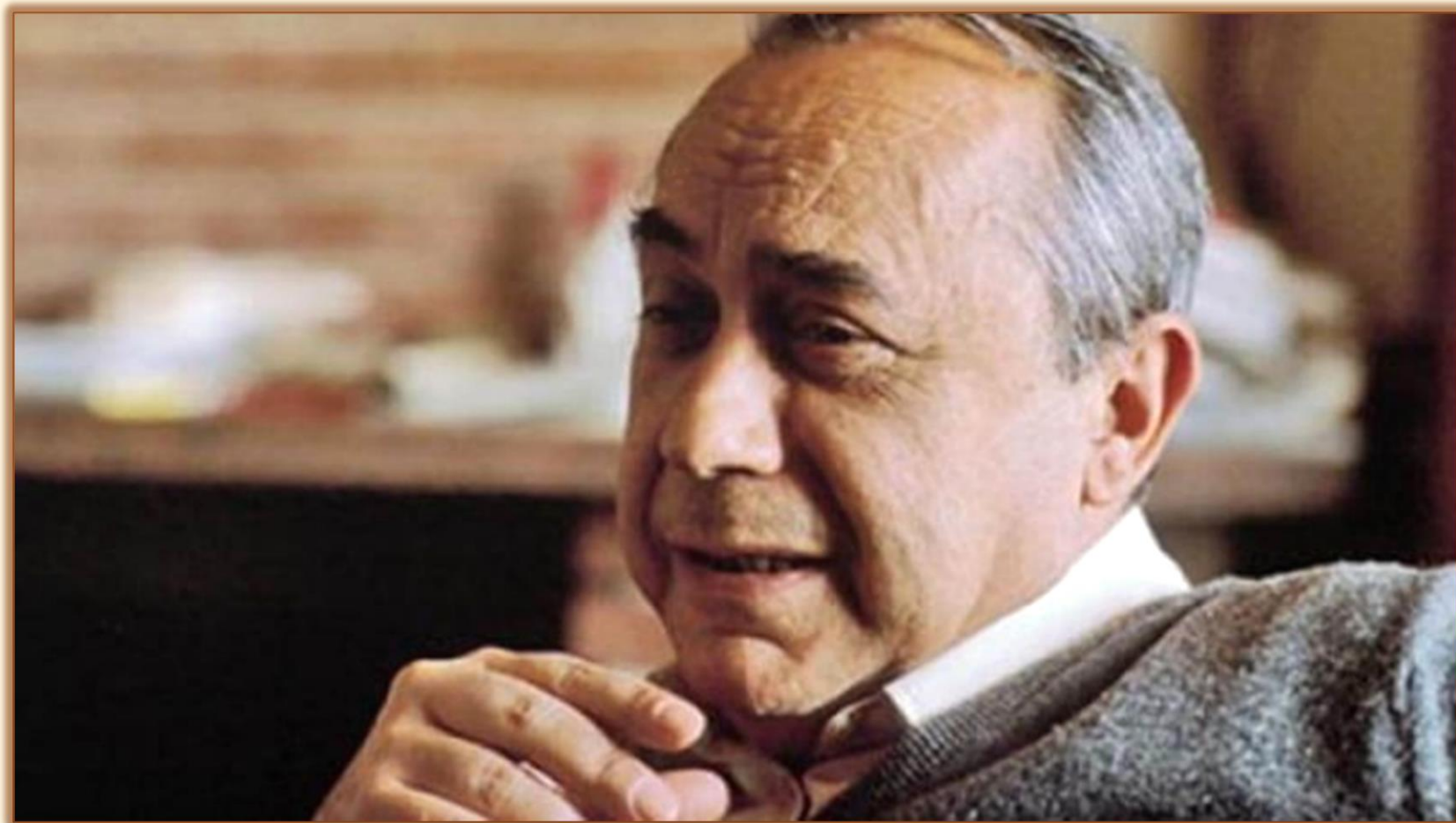


LEONARDO SCIASCIA (1921-2021)





ROMA

Istituto
della Enciclopedia
Italiana Treccani
Piazza dell'Enciclopedia

7-8 ottobre 2021

LA QUESTIONE

*Sciascia, Primo Levi, Manzoni
giustizia, tortura, intolleranza*



I BUROCRATI DEL MALE E LA VIOLENZA INUTILE. LEONARDO SCIASCIA E PRIMO LEVI SUI CRIMINI NAZISTI

a cura di Roberta De Luca e
gli *Studenti adorabili*
(Elisabetta e Sara Agnello,
Giulia di Perna, Sara Isotton,
Lucrezia Feula e Matteo
Sepe)

CONTRO IL NEGAZIONISMO: LO STORICO LEONARDO SCIASCIA

Alessandro Manzoni

Storia della Colonna Infame



Sellerio editore Palermo

INDIGNAZIONE PER L'ARTICOLO SUL «MONDE» DI UN PROFESSORE CHE NEGA LO STERMINIO DEGLI EBREI

A chi giova l'atroce bugia che vuole cancellare le stragi nelle camere a gas del regime nazista?

Robert Faurisson, «maître de conférences» all'università di Lione 2, si è fatto apostolo della buona novella: le camere a gas del regime nazista, soluzione sbrigativa e definitiva della questione ebraica per come da Hitler posta, non sono mai esistite. Dice proprio così: la buona novella. «Una buona novella che si avrebbe torto a voler ancora tenere nascosta». Lui la proclama. E la gente lo ascolta. Lo ascoltano specialmente i giornali: e anche quelli che non se la sentono di accettare una così buona novella o che decisamente la respingono e la confutano. Ma direi che è appunto la confutazione l'elemento che fa il gioco di Faurisson. La difesa della verità è formalmente, formalisticamente, più dimessa e meno trionfalistica dell'affermazione della menzogna. Sempre. E particolarmente la difesa di una verità lungamente indiscussa e considerata indiscutibile. Avviene, in chi ad un certo punto si trova costretto a difenderla, come uno smarrimento: si ha troppo, di documenti e

di memoria, perché nell'indignazione si riesca ad estrarre gli argomenti più fermi, le prove più assolute. E ci vorrebbe ben più di un articolo su un giornale, ben più che un giorno o due: ci vorrebbero tutti i libri che sono stati scritti, tutto il tempo che ci è voluto per mettere assieme quella verità. Ecco, sulla stessa pagina de *Le Monde*, l'articolo di Faurisson e la risposta di Georges Wellers, delegato del centro di documentazione ebraica della rivista *Monde Juff*. Visivamente, Faurisson è riuscito ad avere la meglio: ha correato il suo articolo di cinque note bibliografiche, e le note bibliografiche servono sempre a dare una impressione di «scientificità». Nella sostanza, ha costretto Wellers ad opporre singole testimonianze a disarcione: per cui il lettore ha l'impressione di assistere ai fatti, in sede di dibattimento, di un processo penale su cui scenderà poi una sentenza e non alla rievocazione di un processo storico già fatto, già chiuso, già passato in giudicato, e quel che più conta,

già accettato come giusto — nella sentenza, nella condanna — da una parte della stessa società che lo subiva (mentre l'altra parte assumeva a propria discolpa la gerarchia e l'obbedienza). E penso, si capisce, al lettore che non ha vissuto, come me e come tutta la generazione cui appartengo, quelle tremende rivelazioni sui campi di annientamento nazisti che sono venute fuori alla fine della guerra. Così come ci pensa e se ne preoccupa *Le Monde*. «Per quanto aberrante possa apparire la tesi del signor Faurisson» — dice la nota editoriale che apre il «dossier» — qualche turbamento l'ha seminato, e specialmente nelle giovani generazioni, poco disposte ad accettare senza verifica le idee acquisite». E cioè, negli effetti, Faurisson è riuscito ad ottenere quel che voleva: mettere in discussione l'esistenza delle camere a gas, sollevare dei dubbi sulla loro esistenza, e l'ha raggiunto anche attraverso *Le Monde*, costringendolo, per dovere di informazione, ad aprire un «dossier»

nel caso, ad alimentare una polemica. Anche la menzogna è un fatto: è un giornale che professa l'oggettività dell'informazione si trova costretto a registrarla, anche se non rinuncia a difendere la verità e anzi riproponendola e ripropugnandola. E tuttavia, ecco che nel fatto stesso di dover difenderla — a prescindere dal modo in cui la si difende — la verità subisce una specie di amminuzione, di degradazione. E si finisce, inevitabilmente, col rendere un servizio alla menzogna.

È difficile spezzare questo circolo vizioso senza venir meno a dei principi. Ma al tempo stesso è difficile mantenere dei principi senza spezzarli. E riducendo la questione in termini più banali: è difficile dire se giornali e settimanali che da noi si direbbero democratici e antifascisti facciano bene o male a registrare tesi aberranti o menzogne manicheamente assunte come verità in difesa, sia pure parziale, del nazismo. Tante verità, per esempio nei riguardi del comunismo, sono

state per anni bollate come menzogne: e giornali che pretendono all'oggettività dell'informazione ne sentono ancora — o almeno dovrebbero sentire — la scottatura. Ma già dicendo questo, entro anch'io nel circolo vizioso cui il signor Faurisson ha posto la stampa d'informazione: e dando l'impressione di credere che la sua menzogna di oggi possa domani apparire come verità. Quel che si può e si deve fare è semplicemente questo: uno spostamento del problema dell'informazione dal «come» al «perché». E cioè: perché una mania quale quella che il signor Faurisson coltiva, pare, da anni — la mania di provare che le camere a gas non esistevano nei campi nazisti — è diventata oggi notizia, discussione, polemica? Perché si vuole non credere più a tanta nefasta demenza o perché si vuole cancellare quest'ombra del passato per dare credibilità a un avvenire, a un certo avvenire?

Ma noi c'eravamo

Sull'atroce bugia rilanciata dal professore francese, abbiamo interpellato Primo Levi, reduce da Auschwitz scrittore, autore di «Se questo è un uomo».

Dunque l'operazione è riuscita: non sono bastati i vaniloqui di Darquier de Pellepois sull'*Express* dello scorso novembre, non bastato concedere agli assassini di allora spazio e voce su riviste rispettabili, affinché potessero impunemente predicare la loro verità che i milioni di morti nei Lager non sono mai morti, che l'Olocausto una favola, che ad Auschwitz si sono uccisi col gas solo i pidocchi. Tutto questo non è bastato, evidentemente l'ora è propizia, e dalla sua cattedra universitaria il professor Robert Faurisson viene a tranquillizzare il mondo; no, il fascismo è uno stato demitrag iniqui, diffamati. Non si parli più di Auschwitz, era tutta una messa in scena: si parli della menzogna di Auschwitz. Gli ebrei sono furbi, sono sempre stati furbi, talmente furbi da fabbricare loro stessi per calunniare i nazisti innocenti, una strage che non c'è mai stata; di costruire loro stessi, *après coup*, le camere a gas dei Lager ed i loro crematori.

Non so chi sia il professor Faurisson. Può anche darsi che sia solo un folle: ce n'è qualcuno anche sulle cattedre; ma è più probabile un'altra ipotesi, che sia lui uno dei responsabili di allora, come lo era Darquier, o che sia figlio o amico o sostenitore dei responsabili; e chi si sforza di esorcizzare un passato che, nonostante il lassismo di oggi

Primo Levi

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA SECONDA COLONNA

Venerdì 22 dicembre 1978

SCIASCIA SULLA TRAGEDIA DEL CILE

IL DELATORE MASCHERATO

Nel giugno del 1977, al vicariato della solidarietà di Santiago del Cile si presentò un giovane che aveva, disse, da fare una confessione: e voleva fosse, come a futura memoria, registrata. Il vicariato della solidarietà era stato creato dall'arcivescovo a soccorso delle vittime del colpo di Stato e delle loro famiglie: mal tollerato, dunque, dalla giunta di governo. Il sospetto che quell'uomo fosse strumento di una provocazione era più che legittimo. Fu perciò respinto. Si presentò e fu ancora respinto. Quando tornò per la terza volta, forse nella considerazione che un vero provocatore non avrebbe così disperatamente insistito, si accettò di registrare la sua confessione.

Ebbe così identità — nome, storia e, subito dopo, destino — la più spaventosa figura dei giorni del colpo di Stato e della repressione: quella che sembrava evocata dai tempi dell'inquisizione: atroce allucinazione, atroce simbolo. L'uomo dal volto nascosto, l'uomo dal passamontagna. Colui che senza dire una parola, soltanto con un gesto della mano, sceglieva tra i prigionieri ammassati nello stadio nazionale chi mandare alla tortura e alla morte. Ricorda uno degli scampati: «Il sinistro per-

particolari, e più ossessivamente, si sarebbe fermato a raccontarla. Certo, i suoi compagni lo perseguitarono: ma non è credibile che la persecuzione sia scattata dal suo non essere d'accordo su «certe cose» e dal suo allontanamento dal partito. Possibile è invece lo avessero sospettato o scoperto informatore della destra o accusato — magari ingiustamente — di una qualche irregolarità o malversazione. Alla persecuzione, comunque, trovò riparo nella destra. «Uomini di destra — dice —, mi nascosero e mi nutirono». E aveva da sdebitarsi. Ma se ne sdebitò con gioia, subito dopo il «pronunciamento». Una gioia non del tutto spenta al momento della confessione: «Non sono state poche le persone che ho riconosciuto. E delle tante che sono morte, io sono il responsa-

In quanto a sé, non vede scampo: si considera morto, e la morte può venirgli dai suoi ex compagni come dal regime: perché se i suoi ex compagni verrebbero a consumare una vendetta soltanto, il regime ha tutto l'interesse di far tacere un testimone che non domanda niente, che non vuole niente, che vuole assumersi «la responsabilità di quello che ha fatto e affrontarne, quando verrà il momento, le conseguenze». Ma sul momento, che forse trad-





**«L'UOMO DAL PASSAMONTAGNA
DELLO STADIO NAZIONALE, SONO IO»**



«La più spaventosa figura dei giorni del colpo di stato e della repressione: quella che sembrava evocata dai tempi dell'Inquisizione: atroce allucinazione, atroce simbolo» (L.Sciascia, *L'uomo dal passamontagna*)

Juan René Muñoz Alarcon, ex dirigente del partito socialista, ex membro del comitato centrale della gioventù socialista, ex dirigente nazionale della CUT², reclutato dalla Dina pochi giorni prima del golpe in seguito a dei dissapori con il partito socialista e divenuto il più implacabile accusatore dei suoi ex compagni.

(Immagini tratte dal film: *Colonia*)

COLONIA DIGNIDAD

«Lo condussero a Colonia-Dignidad, dove c'era, efficientissimo e diretto dai tedeschi, un centro di addestramento per la polizia diciamo politica: quanto di più moderno si possa immaginare, prigioni sotterranee comprese» (L.Sciascia, *L'uomo dal passamontagna in Cronachette*)



Colonia è un film del 2015 diretto da Florian Gallenberger ambientato sullo sfondo del colpo di Stato cileno del 1973 e della vera Colonia Dignidad, una setta nel sud del Cile guidata dal predicatore laico tedesco Paul Schäfer, ex militante della Gioventù Hitleriana ed ex medico delle SS.

A chi giova l'atroce bugia che vuole cancellare le stragi nelle camere a gas del regime nazista?

La menzogna è più forte della verità

«'Ho visto tante volte la verità confusa con la menzogna e la menzogna assumere le apparenze della verità...Quando ho sentito Hager dire che non poteva, su due piedi, tradurre un passo del codice, di colpo ho capito da quale parte stava la verità' [...] Una cosa che pareva incredibile: eppure non c'era da sbagliare, aveva sentito in Hager, inequivocabilmente, l'accento della passione, della verità; la dolente impotenza e ripugnanza dell'uomo onesto di fronte alla prepotente menzogna, quel ritirarsi che appare di confusa colpevolezza ed è invece di disperata innocenza. 'La menzogna è più forte della verità'» (L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*)

Dal come al perché

«Quel che si può e si deve fare è semplicemente questo: uno spostamento del problema dell'informazione dal "come" al "perché" [...] perché si vuole cancellare quell'ombra del passato per dare credibilità a un avvenire, a un certo avvenire?» (L. Sciascia)

«Ma come rispondere, se la discussione è impossibile?[...] Tentando anche di elevare il dibattito, di mostrare che l'impostura revisionista non è l'unico ornamento della cultura contemporanea, e che bisogna comprendere non solo il *come* della menzogna, ma anche il *perché*.» (Pierre Vidal-Naquet, *Un Eichmann di carta*)

Ma noi c'eravamo

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

gli pesa addosso. Conosciamo bene certi meccanismi mentali: la colpa è fastidiosa, o almeno scomoda; in tempi ormai lontani, in Italia e in Francia, era anche pericolosa. Si incomincia col negarla in giudizio; la si nega per decenni, in pubblico, poi in privato, poi davanti a se stessi: ecco, l'incantesimo è riuscito, il nero è diventato bianco, il torto diritto, i morti non sono morti, non c'è nessun assassino, la colpa non c'è più, anzi, non c'è mai stata. Non solo io non ho commesso il fatto, ma il fatto stesso non sussiste.

No, professore, la via non è questa. I morti ci sono stati, anche donne, anche bambini; decine di migliaia in Italia e in Francia, milioni in Polonia e in Unione Sovietica: non è così facile toglierseli di torno. Non occorre faticare molto per documentarsi, se lei veramente intende documentarsi. Interroghi i superstiti, ce ne sono anche in Francia, ascolti da loro che cosa ha voluto dire vedersi morire intorno i compagni ad uno ad uno, essersi sentiti morire giorno per giorno per uno, due anni, aver vissuto senza speranza all'ombra dei camini dei crematori, tornare (chi è tornato) e trovare la famiglia distrutta. La via per mondarsi dalla colpa non è questa, professore: anche per chi parla dalla cattedra, i fatti restano avversari ostinati. Se lei nega la strage compiuta dai suoi amici di allora, deve spiegarci perché i diciassette milioni di ebrei del 1939 erano ridotti a undici nel 1945. Deve smentire centinaia di migliaia di vedove e di orfani. Deve smentire ciascuno di noi sopravvissuti. Venga, professore, a discutere con ognuno di noi: lo troverà più difficile che predicare ciance ai suoi allievi sprovveduti. Sprovveduti tutti fino al punto di accettarle? Nessuno di loro ha levato la mano per protestare? E che cosa hanno fatto, in Francia, l'autorità scolastica e l'autorità giudiziaria? Hanno tollerato che lei, negando i morti, li uccidesse una seconda volta?

Primo Levi

CONTRO IL NEGAZIONISMO: IL TESTIMONE PRIMO LEVI

Ma noi c'eravamo

Sull'atroce bugia rilanciata dal professore francese, abbiamo interpellato Primo Levi, reduce da Auschwitz, scrittore, autore di «Se questo è un uomo».

Dunque l'operazione è riuscita: non sono bastati i vaniloqui di Darquier de Pellepoix sull'Express dello scorso novembre, non è bastato concedere agli assassini di allora spazio e voce su riviste rispettabili, affinché potessero impunemente predicare la loro verità, che i milioni di morti nei Lager non sono mai morti, che l'Olocausto è una favola, che ad Auschwitz si sono uccisi col gas solo i pidocchi. Tutto questo non è bastato, evidentemente l'ora è propizia, e dalla sua cattedra universitaria il professor Robert Faurisson viene a tranquillizzare il mondo, no, il fascismo e il nazismo sono stati denigrati, inquinati, diffamati. Non si parli più di Auschwitz, era tutta una messa in scena: si parli della menzogna di Auschwitz. Gli ebrei sono furbi, sono sempre stati furbi, talmente furbi da fabbricare loro stessi, per calunniare i nazisti innocenti, una strage che non c'è mai stata; da costruire loro stessi, après coup, le camere a gas dei Lager ed i forni crematori.

Non so chi sia il professor Faurisson. Può anche darsi che sia solo un folle: ce n'è qualcuno anche sulle cattedre; ma è più probabile un'altra ipotesi, che sia lui uno dei responsabili di allora, come lo era Darquier, o che sia figlio o amico o sostenitore dei responsabili, e che si sforzi di esorcizzare un passato che, nonostante il lassismo di oggi,

Primo Levi

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA SECONDA COLONNA

IL «TERZO MESTIERE»



Primo Levi

I sommersi e i salvati

A cura di Martina Mengoni e Roberta Mori



LA MEMORIA DELL'OFFESA

«Più si allontanano gli eventi, più si accresce e si perfeziona la costruzione della verità di comodo. Credo che solo attraverso questo meccanismo mentale si possano interpretare, ad esempio, le dichiarazioni fatte all'«Express» nel 1978 da Louis Darquier de Pellepoix, già commissario addetto alle questioni ebraiche presso il governo di Vichy intorno al 1942, e come tale responsabile in proprio della deportazione di 70.000 ebrei. Darquier nega tutto: le foto dei cumuli di cadaveri sono montaggi; le statistiche dei milioni di morti sono state fabbricate dagli ebrei, sempre avidi di pubblicità, di commiserazione e di indennizzi; le deportazioni ci saranno magari anche state (gli sarebbe stato difficile contestarle: la sua firma compare in calce a troppe lettere che danno disposizioni per le deportazioni stesse, anche di bambini), ma lui non sapeva verso dove e con quale esito; ad Auschwitz le camere a gas c'erano sì, ma servivano solo per uccidere i pidocchi, e del resto (si noti la coerenza!) sono state costruite a scopo di propaganda dopo la fine della guerra. (Primo Levi, *I sommersi e i salvati*)

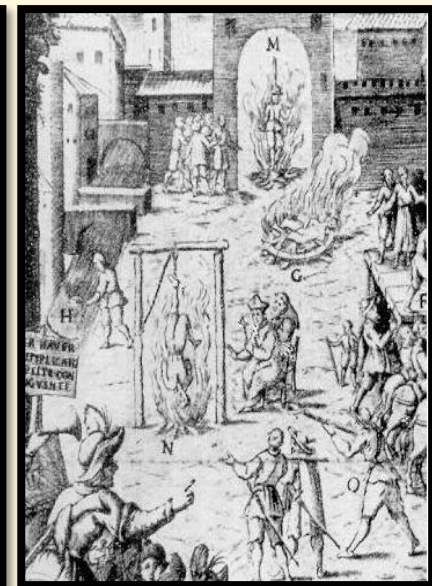




I BUROCRATI DEL MALE

« quel di cui c'è da tremare è appunto questo: che quei giudici erano onesti e intelligenti quanto gli aguzzini di Rohmer erano **buoni padri di famiglia, sentimentali, amanti della musica, rispettosi degli animali**. Quei giudici furono "burocrati del Male": e sapendo di farlo» (L. Sciascia, *Nota alla Storia della Colonna infame* di Alessandro Manzoni)

«(E la disperazione avrebbe accompagnato le sue ultime ore di vita se soltanto avesse avuto il presentimento che in quell'avvenire che vedeva luminoso popoli interi si sarebbero votati a torturarne altri; che uomini pieni di cultura e di musica, esemplari **nell'amore familiare e rispettosi degli animali**, avrebbero distrutto milioni di altri esseri umani: con implacabile metodo, con efferata scienza della tortura; e che persino i più diretti eredi della ragione avrebbero riportato la questione nel mondo: e non più come elemento del diritto, quale almeno era nel momento in cui la subiva, ma addirittura come elemento dell'esistenza)» (L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*)



VIOLENZA INUTILE

«e mi pare che il suo miglior commento si trovi compendiato in queste due battute ricavate dalla lunga intervista di Gitta Sereny al già citato Franz Stangl, ex comandante di Treblinka (*In quelle tenebre*, Adelphi, Milano 1975..P- 135): **«Visto che li avreste uccisi tutti... che senso avevano le umiliazioni, le crudeltà?»**, chiede la scrittrice a Stangl, detenuto a vita nel carcere di Düsseldorf; e questi risponde: «Per condizionare quelli che dovevano eseguire materialmente le operazioni. Per rendergli possibile fare ciò che facevano». **In altre parole: prima di morire, la vittima dev'essere degradata, affinché l'uccisore senta meno il peso della sua colpa.** È una spiegazione non priva di logica, ma che grida al cielo: è l'unica utilità della **violenza inutile**». (Primo Levi, *I sommersi e i salvati*)



«Ma quel che di questo caso, di questa confessione, più ci impressiona, non è la complessità del personaggio e la gravità delle rivelazioni: è l'immagine dell'uomo dal passamontagna nella sua feroce, **tremenda gratuità.** [...]

Si è voluto **deliberatamente** e con macabra sapienza evocare il fantasma dell'Inquisizione, di ogni inquisizione, dell'eterna e sempre più raffinata inquisizione.» (L.Sciascia, *L'uomo dal passamontagna* in *Cronachette*)